

# L'amore semplice

*di Ramiro Baldacci*

Il respiro, che ormai somigliava sempre più ad un disperato risucchio d'aria, uscì per l'ultima volta dalla sua bocca, attraversò la maschera dell'ossigeno e si disperse nella stanza affollata.

Quel respiro rappresentava l'ultima cosa a cui Fabio si aggrappava per non dire addio per sempre alla sua vita.

Era finita. Il petto smise di muoversi e si acquietò nell'immobilità.

Può esserci amore nella morte? No, non può esserci! È una cosa orribile morire. Una frazione di secondo e passi la soglia tra il prima e il dopo, e nel dopo... la tua vita non esiste più.

Per fortuna era mattina e c'era il sole, come lui aveva sempre voluto. La notte lo spaventava, con quell'oscurità così profonda e quel vago appannamento dei sensi. Di giorno, in pieno sole, era tutta un'altra cosa morire. E poi era a casa sua, proprio come voleva lui.

Silvia lo sapeva, e anche se i suoi occhi erano sfiniti dalle lacrime, un po' la consolava quel pensiero. Era finita esattamente come lui aveva sempre voluto che finisse. Certo, il volto di Silvia in quel momento, pur se afflitto, non era ancora angosciato da tutto quello che sarebbe venuto in seguito, da tutti gli anni di depressione, di solitudine, di silenzio assordante in quella casa enorme ormai spenta senza di lui che avrebbe dovuto affrontare completamente sola... ma lei questo ora non poteva saperlo.

Stesso discorso valeva per i loro figli che ora erano lì, tutti intorno al capezzale di Fabio, insieme alle nuore ed ai nipoti; quella situazione faceva incresparsi le labbra sul volto delicato di Silvia con un triste sorriso, perché pensava all'ironia della morte di suo marito, che era avvenuta proprio a un mese e mezzo dal festeggiare i loro quarantaquattro anni di matrimonio e che in questo modo aveva realizzato in modo involontario il sogno su cui avevano costruito tutto il loro matrimonio, quello di avere una famiglia unita e forte nei legami... come poteva sapere Silvia che quella sarebbe stata l'ultima volta che li avrebbe rivisti tutti insieme nella stessa stanza?

E questo desiderio di avere una famiglia compatta e unita avrebbe rappresentato nei giorni a venire, di fatto, la sua seconda morte, perché, ormai sola, Silvia avrebbe disperatamente provato a perseguire questo ideale utopistico, dovendosi però scontrare con la cruda realtà dell'indifferenza dei suoi cari che le avrebbe pugnalato inesorabilmente il cuore, uccidendola per la seconda volta.

E dire che tutto era cominciato proprio pensando a come costruire quella famiglia.

In Italia cominciavano ad affacciarsi gli anni '60, i famosi *golden sixty*, gli anni della grande ripresa economica, quando andavano di moda gli abiti stretti in vita, i girocolli sulle gonne a tubino con l'orlo che arrivava circa un centimetro sopra il ginocchio. Silvia andava al liceo classico, il Torquato Tasso, a Roma. Viveva vicino alla scuola quindi ci andava a piedi, insieme a sua sorella, Daniela, di un anno più piccola di lei. Le conseguenze della seconda guerra mondiale, durante la quale erano nate, sembravano ormai lontane, in giro si respirava un'aria frizzante, positiva, foriera di grandi cambiamenti, con il benessere che cominciava a diffondersi nella società. Ex fascisti ed ex partigiani avevano ricominciato a lavorare insieme per costruire la Repubblica italiana, nata da pochi anni. Tutto sembrava splendido. Era l'ottobre del 1960, Silvia aveva già superato i due anni del ginnasio e si apprestava a vivere il triennio che l'avrebbe portata ad affrontare l'esame di maturità. Era una ragazza serena, solare, sempre pronta al sorriso. A scuola aveva diverse amiche, anche nelle altre sezioni con cui spesso venivano abbinati per fare i programmi in comune, tipo educazione fisica o le gite. Quel giorno stava tornando a casa con sua sorella e con Martina, un'amica della sezione C, che senza preavviso annunciò: «Ragazze, questo è Fabio, un ragazzo della mia sezione, oggi viene a casa con noi».

Silvia lo vide per la prima volta, con quel suo naso aquilino, i capelli lisci, i suoi inseparabili occhiali a goccia che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita. Non era certo attraente, però aveva un'aria buffa, simpatica. Anche Fabio sembrò non restare indifferente di fronte a Silvia, con i suoi capelli neri ondulati, i suoi occhi grandi e intensi, il suo sorriso caldo. La passeggiata si rivelò molto divertente, perché Fabio era davvero simpatico, aveva un carattere spigliato. Appena rientrate a casa Silvia e Daniela raccontarono alla madre che avevano incontrato un compagno di scuola "brutto, ma simpatico", e quella sarebbe stata la definizione che avrebbe sempre accompagnato scherzosamente Fabio nella loro vita insieme. Quel giorno qualcosa si era smossa nel cuore di

Silvia, anche se lei non ne era ancora del tutto consapevole. Fabio invece era più convinto delle sue idee, pensava di capire molto bene quello che gli stava dicendo il suo cuore, non aveva molti dubbi sulle sue intenzioni future.

Infatti, dopo i primi mesi di frequentazione sempre avvenuta a debita distanza e in presenza di qualche sorella o di qualche fratello (Fabio ne aveva ben sei!), ci fu la gita ai Fori Imperiali, di nuovo a sezioni unite. Silvia era contenta di poterci andare, perché sua madre era molto ansiosa e non le permetteva mai di uscire dalla città; invece alle gite dentro le mura cittadine le era permesso partecipare. E fu lì che Fabio si fece avanti e le dichiarò il suo amore. La cornice era decisamente suggestiva, la città eterna sarebbe stata negli anni a venire la spettatrice assorta e sonnolenta della loro storia d'amore, e Silvia fu conquistata dalle parole che lui usò in quell'occasione: «Ti amerò per sempre, oggi più di ieri, ma sempre meno di domani». Silvia non resistette alla passione che Fabio aveva messo in quella dichiarazione, e anche se non lo considerava un bel ragazzo, il suo cuore ebbe quel fremito che poi non la avrebbe abbandonata più. Quelle parole restarono incise nella loro storia, come motivo di fondo, tanto che lui glielne fece scrivere su un bracciale che le regalò al primo anniversario del loro matrimonio. Quegli anni del liceo furono bellissimi, spensierati, palpitanti. Roma era una città stupenda, con il sole, il lungotevere, i monumenti, e Silvia e Fabio sfruttavano ogni momento per stare insieme.

L'ultimo anno di liceo, però, Fabio entrò in crisi, smise di studiare, era in cerca di nuovi stimoli, di nuove strade, così almeno lui ripeteva a se stesso. Forse invece aveva solo paura di quello che sarebbe stato il suo futuro, di quello che avrebbe dovuto affrontare dopo il liceo: suo padre era un professore universitario ed era sempre stato molto esigente nei confronti dei suoi figli. Fu per questo motivo che, in questo clima generale di cambiamento e di ribellione nella vita di Fabio, anche a Silvia arrivò una lettera che le gelò il cuore: «Sai, a volte ci si abitua alle cose, un po' come ai mobili di casa, all'armadio, al tavolo... io non voglio questo per noi, ho bisogno di tempo per cercare nuovi stimoli e per poterti apprezzare per quello che realmente sei». Silvia ci rimase malissimo, quelle parole la ferirono nel profondo, e la misero in profonda crisi. Ma chi era davvero Fabio? Chi era quel ragazzo a cui aveva dato il suo cuore, con cui sognava di costruire un futuro insieme e che poi, all'improvviso, era capace di voltarti le spalle e lasciarti da sola con il cuore trafitto? All'inizio pensò che doveva fargliela pagare, che non era giusto che lui la trattasse in quel modo, che era proprio un immaturo dal cuore di ghiaccio. Per un periodo Silvia si chiuse in se stessa, lo evitò, nonostante non abitassero molto distanti, ed evitò anche le amicizie in comune, per non avere più alcun contatto con lui. Ma quando lui, dopo la maturità che lei superò, ma lui no, si ripresentò, sempre con quello sguardo acceso d'amore che l'aveva colpita fin dal primo giorno e convinto di aver fatto una delle fesserie più grandi della sua vita, Silvia non riuscì a mantenere la sua determinazione negativa nei suoi confronti e fu ben felice di riaccoglierlo. Ribadì così il suo amore a colui che le aveva conquistato il cuore, convinta che fosse stato solo un momento passeggero, una fase inevitabile da attraversare nel loro crescere insieme.

Lei iniziò l'università, dove aveva scelto la facoltà di giurisprudenza su indicazione di suo padre che la voleva sistemata in un ufficio pubblico, mentre Fabio ripeteva l'ultimo anno di liceo. Erano gli anni immediatamente prima del '68 e i primi focolai di protesta iniziavano a divampare tra le mura dell'università. La facoltà di legge era tutta schierata a destra, ma Silvia si tenne fuori da queste lotte interne, e la stessa cosa fece Fabio quando la raggiunse l'anno successivo.

Il tempo passava, il loro amore riprese a viaggiare sulle ali dell'entusiasmo e di pari passo i loro sogni di vita insieme stavano prendendo sempre più corpo, cominciava a delinearsi nelle loro menti la possibilità concreta di mettere su famiglia, comprare una casa, crescere dei figli. La loro sintonia in quel periodo fu perfetta, il loro amore era tale che riusciva ad andare oltre le loro individualità e li trasformava in un'unica entità; erano talmente uniti che si scambiarono anche le reciproche passioni, i loro hobby. Silvia, avendo ereditato la precisione del padre, sin da bambina amava collezionare francobolli e riporli in modo preciso e ordinato dentro i suoi raccoglitori; Fabio, invece, era appassionato del mondo egizio, con i suoi misteri ed i suoi geroglifici. In quel periodo, per entrare sempre più l'uno nel mondo dell'altra, sempre più intimamente legati, iniziarono ad

appassionarsi ai rispettivi hobby, tanto da farli diventare propri; insomma, alla fine il collezionista di francobolli divenne Fabio, mentre Silvia arredò la casa in cui poi avrebbero vissuto la loro vita insieme con il busto di Tutankhamon ed i papiri di geroglifici. Fu proprio in quegli anni che il mondo cominciò ad abituarsi a vederli sempre insieme, sempre uniti, come fossero un'unica cosa... e così li avrebbe visti fino alla fine.

Arrivato al terzo anno di università, però, Fabio ebbe un'altra delle sue crisi. Si era stufato di studiare, voleva distrarsi, voleva riprendersi una vita che sembrava costringerlo dentro un binario che lui non aveva scelto. Di nuovo sentiva quel senso di soffocamento, quel desiderio di essere altrove, quella paura disperata di fronte a una vita che sembrava scorrere precipitosa verso un destino che lui non era ancora convinto di aver scelto fino in fondo. La sua libertà, la sua indipendenza reclamavano dentro di lui ancora il loro tributo, e quindi, senza lasciare Silvia che ormai rappresentava per lui l'unico scoglio stabile nel mare in tempesta che si agitava nella sua anima, decise di mettere in atto il primo distacco fisico tra loro, partendo per il servizio militare, nell'esercito. Fu mandato a Orvieto per il Centro Addestramento Reclute. Silvia inizialmente rimase spiazzata da questo cambio repentino di rotta da parte di Fabio, che ormai era a metà del suo percorso di studi, non lo capiva fino in fondo, ma lui le aveva confermato tutto il suo amore e, inoltre, il servizio militare era obbligatorio a quei tempi, quindi prima o poi avrebbe dovuto farlo. Fabio, nella sua solita passionalità, le aveva dedicato prima di partire l'ultimo disco uscito del Quartetto Cetra, "La Ballata del Soldato", che si adattava perfettamente alla loro situazione e che le aveva subito conquistato il cuore.

Certo, quella fu la loro prima vera separazione fisica, non fu proprio facilissima, soprattutto per Silvia che aveva gli studi da portare avanti, ma che pensava sempre a Fabio; e, come se non bastasse, ci si mise pure un'epidemia di meningite che costrinse l'intero reparto a essere messo in quarantena, rinchiuso nella caserma. Silvia non si perse d'animo e insieme ai genitori di Fabio andava ogni volta che poteva sotto la caserma ad aspettare che lui si affacciasse dalla finestra per poterli parlare anche solo per qualche istante, da in mezzo alla strada.

«Amore, come stai?»

«Non hai idea, Silvia, qui è durissima. Non ci passano quasi nulla, siamo costretti a lavarci i capelli con le poche saponette rimaste».

«Resisti, amore mio, manca poco, vedrai che tra non molto ci riabbraceremo».

«Non sai quanto aspetto quel momento! Ma ci sono giorni che proprio penso di non potercela fare».

«Vedrai quanto sarà bello quando tutto sarà passato, e potremo ridere di questi momenti, godendoci la nostra vita insieme».

E in effetti quante volte, passando davanti ad Orvieto in autostrada per andare in vacanza sulle montagne del Trentino, Silvia e Fabio avrebbero raccontato quella storia ai loro figli, ridendone insieme. Quell'anno di stacco servì molto a Fabio, che mise ordine nella sua vita, placò il suo mare in tempesta e riuscì a continuare a dare gli esami mentre faceva il servizio militare, tanto che, finito l'anno di leva, si laureò, iniziando una brillante carriera da avvocato.

Nel maggio del 1971 arrivò il tanto desiderato matrimonio, un matrimonio in grande stile, nella Basilica di Santa Francesca Romana, sulla via dei Fori Imperiali, a Roma. Il contrasto dei capelli neri ondulati di Silvia con il candore dell'abito bianco aveva lasciato tutti senza fiato, Silvia ancora poteva provare nel suo cuore la stessa sensazione di quel giorno, di quanto si sentisse bella. E Fabio non aveva occhi che per lei; aveva intorno tutta la sua famiglia e tutti i suoi amici e si sentiva felice ed appagato per essere riuscito a portare a termine quello che in fondo aveva sempre provato nel suo cuore, anche se intervallato da qualche incertezza e qualche ripensamento.

Partirono subito per Londra, per il viaggio di nozze. Furono dieci giorni da favola, dove coronarono il loro sogno d'amore e si sentirono sempre più l'uno parte dell'altra. Certo Fabio non parlava una parola di inglese, ma con i suoi gesti divertenti riusciva a farsi capire da tutti, anche nelle situazioni più impensabili. Ai loro figli poi avrebbero raccontato che uno di quei giorni Silvia era stata colpita da uno dei suoi terribili attacchi di emicrania, che la tenevano inchiodata a letto nel

buio anche per tre giorni di seguito. Fabio all'inizio era indeciso sul da farsi, Silvia gli aveva dato alcune indicazioni generiche di come comportarsi in quei casi, ma lui era solo in un paese in cui si parlava una lingua di cui non conosceva neanche una parola. Silvia nel suo letto, oltre a soffrire per l'emigrante, si angosciava anche per il marito che non poteva aiutare, dando sfogo a quell'istinto materno che ogni donna prova in parte per il suo uomo e che tanto utile le sarebbe stato in futuro, anche se lei in quel momento ancora non poteva saperlo. Lo smarrimento di Fabio, però, durò meno di un istante, perché non era tipo da perdersi d'animo, così scese alla reception e attraverso una serie bizzarra di gesti riuscì a tornare in camera con quello di cui aveva bisogno, una benda calda, un tea bollente e la medicina giusta, accolto dal sorriso divertito di sua moglie.

L'anno dopo nacque il primo figlio, un maschio, e Fabio andò a festeggiare con i suoi fratelli in trattoria, offrendo a tutti un sigaro toscano, come da tradizione. Come tutti i padri dell'epoca, il fatto di avere un figlio maschio riempì di orgoglio Fabio che era convinto così di contribuire al fatto che la sua famiglia aveva messo un piede nella generazione successiva, tramandando il suo cognome ai posteri. Al primo maschio ne seguirono altri due, in rapida successione, e la mitica 500 che aveva accompagnato le loro scorribande giovanili in giro per l'Italia dovette lasciare il posto ad una macchina familiare più grande che consentisse alla famiglia di muoversi tutta insieme.

Tutto sembrava andare per il verso giusto, la professione di avvocato di Fabio stava prendendo sempre più piede e lo studio prestigioso che aveva aperto a Piazza Risorgimento, proprio dietro al Vaticano, gli permetteva di avere un buon giro di clientela. Ora Fabio aveva i suoi spazi, la sua vita, i suoi binari che lo rasserenavano e gli permettevano di creare il giusto equilibrio tra momenti da vivere in famiglia e spazi per se stesso. Anche Silvia aveva trovato la sua dimensione realizzativa in banca, dove lavorava all'ufficio esteri. Con la nascita del terzo figlio, tuttavia, la salute di Silvia aveva avuto un primo cedimento, perché era il terzo cesareo a cui doveva sottoporsi nel giro di pochi anni e per quell'epoca era una cosa davvero pericolosa. Il medico le aveva consigliato di interrompere quell'ultima gravidanza, la legge 194 era entrata in vigore da poco e qui sembravano esserci tutti i presupposti per poterla applicare, ma Silvia non ne aveva neanche voluto sentir parlare; teneva troppo alla sua famiglia e ai suoi figli ed era pronta a rischiare tutto per loro. Per fortuna l'operazione andò bene e nacque il terzogenito, ma a quel punto c'era il problema di avere tre figli piccoli dentro casa da gestire, e non era una cosa semplice.

Da poco vivevano con la madre di Silvia, in un attico nella zona nord di Roma, perché suo padre era morto improvvisamente d'infarto e sua madre era rimasta sola in una casa molto grande. La stessa casa e la stessa solitudine che avrebbe provato Silvia tanti anni dopo, alla morte di Fabio, solo che in quel caso non avrebbe trovato nessuno dei suoi tre figli disponibili a rinunciare a tutto per andare a colmare un vuoto incolmabile. Fabio e Silvia, invece, di comune accordo, avevano deciso di abbandonare la loro casetta con il giardino che avevano trovato in zona e che avevano ristrutturato insieme pezzo per pezzo; Silvia non aveva avuto dubbi, per lei la famiglia veniva prima di tutto, sia in senso ascendente che discendente, e così avevano regalato il loro pastore tedesco di nome Lillo, che in quell'attico non avrebbe avuto più un giardino in cui giocare, e si erano trasferiti a vivere con sua madre, facendosi aiutare nella gestione dei figli e stimolandola a riprendersi da quel grave lutto nel concentrarsi a fare la nonna. E quella situazione rimase tale fino alla fine, sua madre avrebbe continuato a vivere con loro fino a quando, affetta dal morbo di Parkinson, li avrebbe lasciati per sempre verso la fine degli anni '90.

Il tempo passava, e la voglia di Silvia di stare vicina ai suoi figli, di vederli crescere senza perdersi nulla delle loro espressioni, delle loro scoperte, dei loro giochi era per lei un richiamo irresistibile, tanto che alla fine decise di lasciare il lavoro in banca e di dedicarsi esclusivamente alla famiglia, confidando nel lavoro ormai avviato del marito.

Nella seconda metà degli anni '80, però, arrivò la crisi.

Silvia ancora se lo ricordava Fabio quando era venuto da lei quella sera, con quella sua espressione seria sul volto, a testa bassa: «Cara, è successa una cosa grave».

Quando Fabio, che di solito era allegro e scherzoso, veniva con quella faccia, Silvia sapeva che la situazione era davvero grave.

«Dimmi», disse Silvia con aria incerta.

«Purtroppo... non abbiamo più una lira».

«Cosa?», per fortuna i figli già stavano dormendo, quindi non sentirono quell'improvviso urlo della loro madre.

«Anzi, purtroppo non solo non abbiamo più soldi, ma siamo sommersi dai debiti e non so proprio come fare».

Silvia rimase in silenzio, guardandolo fisso, a metà tra l'arrabbiata e la disperata. Una marea di pensieri le turbinarono in testa nella frazione di un secondo. Fabio le raccontò che un suo amico che sembrava fidato, "il mio testimone di nozze", ripeteva, gli aveva detto di avere per le mani un grosso affare e si era fatto prestare da lui un sacco di soldi, convincendolo anche ad indebitarsi pur di aiutarlo, perché grazie a quell'affare incredibile avrebbe potuto ridargli i soldi con gli interessi, facendo arricchire pure lui. Poi però, d'improvviso, era fuggito all'estero, dall'oggi al domani, portandosi via tutti i soldi e lasciandolo con un mare di debiti.

Silvia era delusa, arrabbiata, si sentiva tradita. Perché Fabio non le aveva detto nulla? Perché non aveva chiesto aiuto prima che fosse stato troppo tardi? Perché non aveva avuto fiducia in lei, confidandole quello che stava succedendo? Questo era quello che le faceva più male. Il loro rapporto in quel modo veniva minato nel profondo perché era stata messa in discussione la loro fiducia reciproca; forse i figli e le beghe di tutti i giorni li avevano allontanati e loro non se ne erano neanche accorti fino a quando questo scossone non li aveva messi di fronte a nuovi interrogativi, nuovi dilemmi. Non aveva paura di affrontare le rinunce, i sacrifici, anche i più dolorosi, ma se non potevano più fidarsi l'uno dell'altra allora era proprio il loro rapporto che non funzionava. Forse lei si era illusa fin dall'inizio, forse doveva stare più attenta a tutti quei segnali di indipendenza che lui le aveva lanciato durante tutta la loro storia, forse non li aveva compresi fino in fondo e non aveva dato le giuste risposte. Ma se le cose stavano così, come poteva fidarsi di lui da adesso in poi?

Fabio era disperato, gli sembrava che la sua vita gli fosse scivolata di mano in meno di un secondo. Tutto quello che aveva sognato, le cose per cui aveva lottato, i privilegi che voleva conquistare per sé e per la sua famiglia si erano volatilizzati in un attimo. E ora lui si vergognava, non riusciva neanche a ricostruire un quadro chiaro e definitivo di quale fosse la situazione debitoria, aveva una serie di onde che sbattevano in continuazione sul suo cervello e gli ricordavano solo quanto lui era stato ingenuo ed incapace. Si sentiva soffocare, annegato da tutta quell'acqua del suo senso di colpa, e in quell'alta marea continuava a guardare verso Silvia, sperando che lei potesse di nuovo essere il suo scoglio stabile in mezzo alla tempesta. Ma poi, ogni volta che le parlava, riandava in confusione, usciva un nuovo pezzo di quella storia debitoria che lui si era dimenticato di raccontarle e non sapeva come fare.

Silvia era smarrita, disperata di fronte all'atteggiamento di Fabio e non sapeva più cosa pensare; non aveva neanche più il suo lavoro con cui poter dare un sostegno economico alla famiglia... non sapeva da dove cominciare.

Fu molto difficile per lei, la voglia di mollare Fabio ai suoi problemi che sembravano essere senza fondo era davvero grande. Passarono intere settimane dove il rapporto tra loro due era veramente ai minimi termini. Lei non gli aveva più rivolto la parola, gli aveva solo intimato di informare di quella situazione anche i suoi genitori e i suoi fratelli e Fabio, pur vergognandosi per quell'umiliazione, aveva assecondato la moglie e aveva cercato aiuto anche nella sua famiglia di origine.

Alla fine, nonostante il dispiacere ed il dolore, dopo qualche settimana Silvia iniziò a ripensare alla loro vita di coppia, ai loro giorni insieme, alle scelte che avevano fatto, a quello che avevano costruito, al fatto che Fabio era comunque il padre dei suoi tre figli, che non avevano ancora intuito nulla di tutto quello che stava succedendo, proprio perché lei aveva imposto a suo marito il silenzio totale nei loro confronti per proteggerli da tutto quello che stava accadendo. Anche qui, Fabio aveva ubbidito contro voglia, e in quel momento non si era neanche reso conto di quello che Silvia stava facendo per lui, perché stava preservando la figura del padre agli occhi dei loro figli, in modo che in futuro avrebbero potuto ancora avere una stima intatta di lui.

Forse Silvia non lo aveva ammesso sin dall'inizio con se stessa, ma nel suo cuore aveva già deciso di restare accanto al suo uomo, tutto quello che aveva fatto in quella situazione sin dal primo istante, in realtà, andava già nella direzione di continuare la loro vita insieme, anche se Silvia non se ne era accorta da subito. E poi Silvia aveva dei valori molto chiari, aveva una fede profonda e un amore verso suo marito che nasceva come amore umano ma si ammantava di eterno. Sì, Silvia decise di prendersi la situazione sulle spalle, evitò che la notizia si diffondesse sia per tutela dei figli che per tutela della carriera di suo marito, che avrebbe subito delle conseguenze davvero negative da una cattiva reputazione. Quindi, pur di fronte ai suoi dubbi e ai suoi tentennamenti, Silvia scelse di nuovo di puntare sulla famiglia e sul suo matrimonio, di perdonare Fabio che li aveva messi in quella situazione e si mise d'impegno a sanare quel disastro economico per poter ricostruire un futuro insieme. Scelse di affrontare fianco a fianco con Fabio quegli anni durissimi, fatti di rinunce e sacrifici.

Lo studio a Piazza Risorgimento fu il primo immobile ad essere venduto, seguito dalla casa al mare. Durante l'estate ormai alle porte mandò i figli a Livorno, da sua cognata, per farli stare lontani da tutte quelle rivoluzioni e per permettere loro di trascorrere comunque delle vacanze relativamente serene, tra il mare e i giochi con il cugino. Incaricò l'altro suo cognato di vendere i suoi gioielli al miglior offerente, in modo da avere subito i soldi per poter pagare gli strozzini più "opprimenti". Durante quell'estate cercarono di risollevarsi, di mettere le basi economiche per un nuovo inizio, ma soprattutto di rinsaldare ancora di più il loro legame, che forse era la cosa più difficile da fare.

Il dolore era stato devastante, la ferita era profonda, e Silvia di fatto non aveva più fiducia nel suo uomo, ma piano piano la loro unione riprese coraggio. Fabio vide in modo evidente le capacità di sua moglie che emersero in maniera chiara nella gestione di quel momento di grande difficoltà. Si affidò a lei come mai aveva fatto prima nella sua vita, e lei, anche per via di quel suo istinto materno che non l'aveva mai abbandonata, anzi si era accresciuto nel tempo, aveva deciso di rispondere "presente" alle nuove sfide che la vita e l'amore le stavano ponendo davanti.

Aprirono uno studio più piccolo vicino casa in cui Silvia cominciò ad entrare nella gestione, facendo valere la sua laurea in legge. Ormai i figli erano sufficientemente cresciuti e potevano affrontare la vita senza una mamma che ricordasse loro in ogni momento quello che dovevano fare. Fabio fu sempre ricolmo di gratitudine nei confronti di Silvia per tutto questo, lei lo aveva accolto ed accettato anche nel momento più buio della sua vita, della sua carriera, senza chiedergli di essere qualcosa di diverso da quello che era, quando invece neanche lui riusciva ad accettare se stesso. Lo aveva perdonato e gli aveva dato la possibilità di ricominciare, restando al suo fianco in tutto e per tutto. Da quel momento Fabio non avrebbe più avuto bisogno che qualcuno gli spiegasse la natura dell'amore, perché lo aveva sperimentato sulla sua pelle.

Non si sa se è possibile parlare di fusione nucleare tra due persone, ma per loro, dopo quel momento così buio, avvenne proprio questo, nella parentesi più disperata della loro storia di amore la loro unione fu totale, completa, i loro due nuclei si erano avvicinati e compressi a tal punto da superare la repulsione elettromagnetica e da unirsi tra loro generando il nucleo di un elemento con una massa infinitamente maggiore della somma delle masse dei loro stessi nuclei. Erano diventati una cosa sola.

Ma dopo aver assestato la base del loro rapporto, i problemi non erano comunque terminati. A soli 19 anni un bel giorno il loro figlio di mezzo (erano gli inizi degli anni '90) aveva dato loro la notizia di aver messo incinta la sua ragazza. Si era diplomato da poco e ora stava al primo anno di medicina, ma forse gli era sfuggito qualche passaggio negli studi di anatomia che stava facendo, perché non aveva capito bene come funzioniamo. O forse lo aveva capito troppo bene. Fatto sta che, dopo essere appena usciti dalla crisi degli anni '80, di nuovo dovettero stipulare un mutuo sulla loro casa per poter aiutare economicamente questo secondo figlio a mettere su famiglia, interrogandosi a più riprese sulla loro capacità di essere genitori.

«Abbiamo sbagliato, secondo te, Fabio?»

«Beh, certo è un duro colpo»

«Ma perché non siamo riusciti a far capire fino in fondo ai nostri figli i valori in cui crediamo?»

«Non penso che sia solo questo. Ne ho parlato anche con mio padre e lui dice che in fondo “*il quarto d’ora del minchion passa per tutti*”; forse pure lui ha avuto un momento di debolezza. Ma, Silvia... non possiamo abbandonarlo proprio ora».

«Certo che no, non dicevo questo. Non c’ho mai neanche minimamente pensato. Stavo mettendo in discussione proprio me stessa, il mio modo di essere madre... e forse anche un po’ te».

«E ti pareva che alla fine non era colpa mia!»

«No, non dico questo, però tu sei il padre, certe cose dovresti spiegarle tu ai nostri figli, mica puoi pensare che lo faccia io!»

E così passarono anche gli anni ’90; alla prima nipotina femmina si aggiunse poco dopo il primo nipotino maschio, per la gioia di nonno Fabio e delle sue idee sulle generazioni della sua famiglia. Avendo un’età relativamente giovane, Silvia e Fabio poterono godersi quei primi due nipoti nel pieno delle loro forze, creando con loro un legame che sarebbe poi durato per sempre, capace di andare al di là del tempo e dello spazio.

Gli anni 2000 furono invece caratterizzati dai matrimoni. Prima si sposò il figlio più piccolo, con un rapporto di coppia un po’ burrascoso che nel tempo avrebbe minato nelle fondamenta la loro famiglia. Poi finalmente si sposò anche il figlio più grande, quando ormai aveva raggiunto quasi la soglia dei 40 anni.

«Secondo te abbiamo sbagliato qualcosa con lui?»

«Ancora, Silvia? Ma non ti fai troppe domande?»

«Sì, insomma, quasi a quarant’anni, stare ancora dentro casa con i genitori... non ti sembra strano?»

«Sì... cioè, forse no. A volte nella vita le cose capitano, non è che ci sia sempre una ragione»

«Lo so, ma io mi sento in colpa lo stesso»

«Ho capito, tesoro. Ma tu hai fatto tutto quello che era nelle tue possibilità per renderlo autonomo e mandarlo fuori di casa?»

«Sì»

«Lui è andato fuori di casa?»

«No»

«Adesso ci andrà?»

«Sì»

«Bene! Lo vedi che ha funzionato?»

«Quanto sei scemo...» e di nuovo si abbracciarono.

Il matrimonio dei figli, per una coppia affiatata come la loro, poteva dire solo una cosa: nipotini! E infatti ne vennero... Fino a quel momento erano già arrivati a sette, ma dopo la morte di Fabio sarebbe nata anche l’ottava nipotina a completare il quadro. L’unica vera sofferenza che portavano nel cuore era purtroppo quella di vederli crescere separati, per i continui litigi tra nuore e fratelli, che non permettevano alla famiglia di camminare unita.

Quando però l’Italia riuscì a vincere il suo quarto mondiale di calcio, per la gioia di Fabio che era molto tifoso, la loro storia fu purtroppo caratterizzata dalla malattia. Fabio venne colpito da due tumori, prima al colon e poi al pancreas. Il primo tumore era riuscito a debellarlo, si era operato a Roma e sembrava all’inizio che tutto fosse passato senza ricorrere alla chemio o alla radioterapia. Il protocollo prevedeva di continuare a fare le analisi di controllo per diversi anni dopo l’operazione, e proprio nell’ultima analisi prevista, quando stavano per dichiarare conclusa quella brutta avventura, i marcatori tumorali avevano ricominciato ad alzarsi. Questo secondo giro di ospedali fu molto più aggressivo, passato tra Roma e Firenze, dove era stato operato al Careggi. Due anni di lotta serrata contro una belva che non voleva demordere, passati tra chemioterapia e radioterapia nei luoghi della tristezza e dello sconforto, percorrendo le strade del dolore, della sofferenza e della solitudine profonda, altalenando i loro umori tra speranze di guarigione e delusioni profonde; avevano consultato medici come fossero oracoli, cercando le tecniche più all’avanguardia e sperimentali per riuscire ad evitare il peggio; ma tutto fu inutile.



Fabio ne era consapevole, ed era più lucido di Silvia.

«Silvia, ricordati, quando succederà che io me ne andrò...»

«Non parlare così, non lo voglio neanche sentire»

«Silvia, è così per tutti. Non devi spaventarti»

«Fabio smettila, sei troppo giovane. Non è ancora detta l'ultima parola. E poi abbiamo ancora tante cose da fare»

«Silvia, è la vita. L'importante è stare a posto con la propria coscienza, sistemare le cose con il buon Dio e con gli altri, e andare avanti...».

«Non voglio, non voglio, non puoi lasciarmi sola ad affrontare tutto questo! Io voglio stare ancora con te».

«Silvia, questa vita c'è data in prestito. Ringraziamo per quello che abbiamo avuto, anche per questo tempo di malattia che mi ha permesso di prepararmi meglio al grande passo...»

«Portami con te!»

«Io ti porterei ovunque, amore mio. E quando sarà, avverrà anche per te. Ma tu ora hai i figli e i nipoti da vegliare. Vedrai che ti daranno forza».

Silvia si buttò tra le braccia del marito, singhiozzando disperata. Lei che fino a quel momento, anche di fronte al suo viso smunto, alla sua inappetenza, al suo dimagrimento impressionante, aveva cercato di non farsi vedere piangere, aveva cercato di dargli forza per affrontare tutto questo, ora si sentiva persa, sconfitta e non riuscì più a trattenere le lacrime.

Avvenne tutto in quindici giorni. Fabio si aggravò, divenne troppo debole anche per affrontare la chemioterapia. Grazie a una sua nipote medico riuscirono ad attrezzarsi in proprio per l'assistenza domiciliare; fecero anche richiesta formale presso una struttura pubblica, ma non ebbero il tempo di attivarla. Alla fine Fabio aveva potuto realizzare il suo ultimo desiderio, era morto in casa, in pieno giorno. Solo una cosa non era più riuscito ad avere; lui che aveva combattuto contro il diabete per tutta la vita, quando sentì approssimarsi il momento finale aveva espresso il desiderio di mangiare un pezzetto del suo dolce preferito, la zuppa inglese. Pur riuscendo a procurargliela in tempo, era ormai troppo tardi, Fabio non aveva più la forza di assumere cibo e così la sua richiesta cadde nel vuoto.

E ora lì, in quella stanza affollata, in quella calda mattina di inizio primavera, tutto era finito.

Quante emozioni, quante immagini scorrevano davanti agli occhi di Silvia in quel momento, mentre stava seduta accanto al letto di Fabio che rimaneva immobile, ad occhi chiusi. Era il racconto di una vita. E di una vita vissuta sempre accanto al suo Fabio, inseparabili, come una cosa sola. Ma ora non più.

«Mamma...», la voce delicata di suo figlio la distolse da quei ricordi. Mentre le toccava dolcemente il braccio, le disse: «Forse dobbiamo dire di papà agli altri parenti, che erano in ansia... se vuoi ce ne occupiamo noi».

«Sì, caro, grazie. Occupatevi voi, io sono troppo stanca».

Può esserci amore nella morte? Forse sì, forse in quelle morti eroiche che ci vengono proposte dai film o dai romanzi; o forse in quelle morti sante, che la Chiesa ci pone a testimone. Ma in una morte semplice, lontano dai riflettori e dai palcoscenici, senza nessuno ad applaudire, senza nessun copione da recitare, può esserci amore? No, non può, perché l'amore è un'altra cosa. L'amore vola più alto, l'amore è composto da tanti piccoli attimi di eternità che con la morte non hanno niente a che fare, che si vanno ad incastrare in un modo unico e perfetto, che magari agli altri diranno poco, ma per chi li vive sono il massimo della felicità, la pienezza della gioia.

In fondo, la verità è una sola: l'amore semplice è semplicemente eterno.